

Poeta di professione e personaggio pubblico

di Stefano Carrai

Elisa Brilli e Giuliano Milani

**VITE NUOVE
BIOGRAFIA
E AUTOBIOGRAFIA DI DANTE**

pp. 400, € 29,

Carocci, Roma 2021

Cominciò subito Boccaccio a scrivere una biografia del poeta, molto amato, che intitolò *Trattatello in laude di Dante*. Da allora il tema è stato frequentato a più riprese, da umanisti come Leonardo Bruni fino al Novecento di Michele Barbi, che ne scrisse il profilo biografico per l'*Enciclopedia italiana*, e di Giorgio Petrocchi, che vi si cimentò per l'*Enciclopedia dantesca*. Comprensibile dunque che questo settimo centenario della morte veda un risveglio d'interesse per l'argomento, anche se bisogna dire che esso è stato anticipato, se non fomentato, dall'uscita di ben due biografie per differenti aspetti interessanti. Mi riferisco a *Dante. Il romanzo della sua vita*, pubblicato nel 2012 per Mondadori dal compianto Marco Santagata, e alla *Vita di Dante. Una biografia possibile* di Giorgio Inglese, uscita per Carocci nel 2015. Si trattava di due modi ben diversi, anzi dichiaratamente antitetici, di interpretare il genere biografico. Come chiariscono i rispettivi sottotitoli, l'intento di Santagata era quello di dare al lettore un racconto ben tornito, colmando gli inevitabili vuoti d'informazione a forza di nessi e congetture sempre argomentate, ma inevitabilmente a rischio di forzature, mentre Inglese mirava a raccogliere e commentare solo i non molti fatti sicuri e comprovati. Ora che da mesi circola la biografia *Dante* (2020) pubblicata da Alessandro Barbero per Laterza ed Einaudi ha appena mandato

in libreria *Dante Alighieri. Una vita* di Paolo Pellegrini, Carocci pubblica una nuova biografia del poeta scritta a quattro mani da Elisa Brilli e Giuliano Milani. A ridosso della versione francese di questo libro, apparsa a inizio anno per l'editore parigino Fayard (*Dante. Des vies nouvelles*), esce difatti opportunamente quella italiana. Rispetto all'impostazione più scarna (ma non priva di novità) del libro di Pellegrini, la biografia di Brilli e Milani si caratterizza per una trattazione ampia, senza tuttavia nessun cedimento alla farcitura indebita delle notizie. Il fatto è che nel caso di un personaggio come Dante è inevitabile ricavare informazioni non solo e non tanto dalle fonti archivistiche, ma anche, pur con tutte le cautele del caso, dalla sua stessa opera. Ci volevano dunque una storica della cultura letteraria e uno storico della cultura politica, che unissero competenze molteplici e fra di loro complementari, per ottenere un risultato di sicura originalità ed efficacia quale è quello affidato a questa biografia dantesca. La peculiarità del punto di vista è del resto evidenziata dalla scelta stessa, sulla scia di quello francese, del titolo *Vite nuove. Biografia e autobiografia di Dante*, a sottolineare che il testo segue in parallelo sia la documentazione storica sia il racconto di sé affidato da Dante ai propri scritti.

La narrazione si snoda attraverso le età dell'adolescenza, della giovinezza e della vecchiaia (o meglio di quel breve segmento di vecchiaia, secondo il canone di allora, che a Dante, morto a 56 anni, toccò di vivere). La giovinezza viene bipartita dal discrimine fondamentale del bando e dell'esilio che ne situa una prima fase dentro le mura di Firenze e una seconda in peregrinazione fra varie località della Toscana e delle zone limitrofe. Il picco di

originalità di questa trattazione mi sembra sia da individuare nella valorizzazione della *Vita nova* come testo che non solo mira al racconto di una storia esemplare d'amore e morte oltre che dell'evoluzione di una poetica, ma vuol dare anche il ritratto di un giovane poeta nella sua dimensione di personaggio pubblico sullo sfondo della Firenze di fine Duecento, quasi che Dante avesse concepito il proprio libro d'esordio anche come biglietto da visita per l'ingresso sulla scena civile. Di particolare efficacia è la descrizione del posizionamento politico del poeta in quella zona intermedia fra magnati e popolani che è faustica della mitigazione degli Ordinali di giustizia nel 1295. Dante non è un vero aristocratico e non è nemmeno un esponente del popolo, non appartiene a nessun gruppo tradizionalmente definito: perciò nel complesso e mutevole scacchiere della politica fiorentina si muove accreditando di sé una immagine di uomo nuovo, che gli consentirà peraltro di raggiungere posizioni di prestigio come l'elezione alla carica di priore. In questo quadro risulta centrale il suo rapporto col maestro ideale Brunetto Latini, modello di intellettuale civilmente impegnato, e anche quello con Guido Cavalcanti, suo primo amico e dedicatario della *Vita nova*, da cui a un certo punto finisce per prendere le distanze. Per inciso, sorprende che a proposito di questo divorzio, collocabile approssimativamente tra il 1295-96 (datazione della *Vita nova*) e il 1300 (anno della morte di Cavalcanti stesso), non sia mai chiamato in causa e messo a frutto il sonetto cavalcantiano *l'vegno 'l giorno a te 'nfinite volte*, in cui l'amico rimproverava Dante per aver mutato orientamento passando da posizioni di aristocrazia dello spirito ("solevanti spiacer persone molte") a una ideologia più ecumenica. Peraltro la distanza nella concezione dell'amore – per Cavalcanti sempre un fenomeno doloroso, vera e propria malattia dell'anima, mentre Dante approda a una idea di amore sublimato, un amore *caritas* che avvicina a Dio – non deve essere stata l'unico punto di frizione fra i due,

vista l'appartenenza di Guido al ceto magnatizio.

Un altro aspetto che viene messo qui nitidamente in rilievo è la propensione di Dante a sottrarsi all'identificazione con una professione precisa, a differenza di altri rimatori che di mestiere fanno i giudici o i notai o i medici, bensì a trasformare la pratica poetica, di solito appunto accessoria, in una occupazione regolare, in ciò precorrendo in certa misura quella figura di letterato di professione che nella generazione successiva sarà incarnata da Petrarca. Sembrerebbe normale addebitare questa inclinazione alla condizione di sradicato successiva al bando, ma invece Brilli e Milani suggeriscono che essa preesista già nel Dante fiorentino, il quale tende a connotarsi subito come poeta, senza ulteriori qualifiche.

In una tale ricostruzione converge, com'è ovvio, ogni scritto di Dante, ma tra tutti è chiaro che la *Commedia* assume, dopo la *Vita nova*, una posizione chiave, quale ennesima narrazione del proprio universo culturale e del proprio tempo, sì da assurgere, nella visione di Brilli e Milani, al ruolo di testamento morale e intellettuale. Tale punto di vista non solo è molto suggestivo, ma risulta anche assai produttivo nel presentare il racconto di viaggio ultraterreno quale suprema autoraffigurazione mediante il grande affresco dello stato delle anime nell'aldilà cristiano. Nell'incrocio della *Commedia* con la serie delle *Epistole*, con il *De monarchia* e con le *Egloghe* emerge bene peraltro quale sia stato il travaglio politico di Dante dall'abbandono delle velleità di rimpatrio *manu militari*, insieme agli altri guelfi bianchi esiliati e ai fuorusciti ghibellini, fino alla speranza di pacificazione e di composizione degli interessi di parte riposta nell'universalità dell'impero e nella discesa in Italia di Arrigo VII, ma senza che il racconto biografico occulti o minimizzi le incertezze e le ambiguità di un percorso che

conduce il poeta a chiudere la sua vita nel rifugio ravennate, ospite di un signore schierato nel campo guelfo come Guido Novello da Polenta. E nel poema sacro la realtà del vissuto si fa strada con effetti di modernità inauditi, non solo perché il protagonista porta lo stesso nome dell'autore (come già nel *Tesoretto* di Brunetto), ma anche perché egli si fa accompagnare nell'aldilà non da una santa o dalla personificazione di una virtù cristiana, bensì dall'anima beata della donna che era stata il suo primo amore.

stefano.carrai@sns.it

S. Carrai insegna letteratura italiana
alla Scuola Normale di Pisa

